

Notizie delle Fraternità

2021



Piccole Sorelle di Gesù

Ti chiediamo di segnalarci eventuali modifiche
del tuo recapito postale.

Grazie

Carissimi parenti e amici,

Forse abbiamo iniziato quest'anno con tante attese e speranze... la fine della pandemia, la ripresa delle attività lavorative, il salvataggio dei posti di lavoro, la fine delle limitazioni per ritrovare il gusto e la gioia di stare insieme, di essere vicini gli uni agli altri, specialmente a chi vive una solitudine più grande, i nostri anziani nelle case di riposo, i malati negli ospedali.

Quali attese e speranze poi davanti ai drammi e alle sofferenze a livello mondiale, quelle di cui si parla e quelle ormai relegate nel silenzio... Forse alcune attese e speranze si sono compiute, altre sono state deluse.

Con tutto questo e tanto altro che ognuno porta nel cuore stiamo arrivando a Natale. Il tempo che stiamo vivendo, l'Avvento, è tempo di attesa e di speranza.

Forse il Signore in questo Natale vuole dare compimento alle nostre attese e speranze, ma in modo un po' inaspettato e sconcertante. Ci



aKs_phOtOs by Pixabay

fa dono di un bambino, fragile, debole, impotente, come tutti i nostri bambini appena nati, custodito dall'amore di una mamma e di un papà, riconosciuto dallo sguardo stupito di povera gente e dal cuore inquieto di persone in ricerca.

Forse ci provoca a guardare a questo nostro tempo, che ha portato alla luce tutta la nostra fragilità e impotenza, da un altro punto di vista.

Ci invita a prenderci cura reciprocamente delle nostre debolezze, a lasciarci stupire da ogni piccolo gesto di vita e amore, a non smettere di camminare dietro a una intuizione luminosa che apre la porta della pace al nostro cuore impaurito, confuso, anelante alla vita vera.

Nel Notiziario di quest'anno desideriamo semplicemente condividervi alcuni sguardi di sorelle sulla loro vita, sulla loro storia, sulla loro relazione con fr. Charles.

A proposito di lui: ecco un'attesa incompiuta! Speravamo di potervi annunciare la data della canonizzazione, ma la situazione sanitaria che rimane precaria a livello mondiale ci fa ancora attendere!

Questo non impedisce a fr. Charles di farci compagnia nei nostri cammini, indicandoci la via della fraternità e della piccolezza.

prima di lasciarvi alla lettura, desideriamo condividervi una notizia che ci ha dato molta gioia: il 13 ottobre il Papa ha firmato il decreto che dichiara venerabile ps Magdeleine, donna sedotta da Gesù nel suo volto di fragilità e debolezza, che ha fatto dell'amicizia un cammino per dire il Vangelo e dell'unità la sua passione.

Buon Natale!

Le piccole sorelle di Gesù

Congo, tra la violenza e il vulcano

Tre anni fa le nostre sorelle del Congo hanno dovuto lasciare la loro casa a Mabasele, in fuga dalla violenza diffusa inflitta al Paese da numerosi gruppi armati. Era la notte del 10 dicembre 2018; vivevano nel villaggio da quasi 30 anni. La sera di sabato 22 maggio di quest'anno, il vulcano ha eruttato.

Siamo testimoni che la Vita è più forte che la morte

Ci stavamo preparando a mandarvi delle notizie quando, ahimè, l'inaspettata eruzione del vulcano ci ha scosso nel profondo... Ci è voluto un po' di tempo per digerire questa situazione terrificante prima di poter tornare a pensare di condividere le notizie... Siamo ancora sotto shock e con tanta paura; e allo stesso tempo, la vita deve andare avanti. In mezzo a tutto, come non rendere grazie al Padre per averci conservato in vita fino ad oggi?

Era passato solo un anno da quando avevamo dovuto fuggire da Mabasele, ed eravamo ancora angosciate dalla violenza, quando è scoppiata l'epidemia di Ebola. E, come se non bastasse, c'è stata la pandemia di covid, e ora l'eruzione vulcanica. Se questo fosse stato tutto quello che stavamo vivendo, la nostra preghiera sarebbe stata sicuramente fatta dai Salmi di Lamentazione! Ma in mezzo a tutto questo, il nostro popolo dimostra ancora una volta che la vita è più forte della morte.

Durante l'isolamento covid che è durato dal 19 marzo al 15 agosto 2020, **siamo state toccate dalla grande fede del nostro popolo. Abbiamo vissuto con Colui che è presente "in mezzo all'assenza"**. Tutte le congregazioni religiose hanno potuto celebrare l'Eucaristia ogni giorno. Abbiamo scelto di avere la Messa solo quattro volte alla settimana, ma di rinunciarvi negli altri tre giorni per cercare di essere solidali con le persone che non potevano parteciparvi. All'inizio ci sentivamo male perché i nostri vicini volevano venire a celebrare con

noi, ma era proibito sia dal governo che dalla Chiesa. Ben presto, però, hanno capito. Siamo rimaste colpite quando alcuni di loro ci hanno detto: “Francamente, ci rende felici ogni volta che vediamo il prete che va a celebrare la Messa da voi, perché sappiamo che durante quella celebrazione voi e il prete pensate a noi e pregate per noi”. E alcune famiglie hanno cominciato a riunirsi la sera per pregare tra di loro; i libretti con le letture della Messa quotidiana hanno assunto un posto nuovo e importante in famiglia.

Per fortuna la Chiesa di Goma non ha chiuso le porte delle cappelle per l'adorazione del Santissimo Sacramento; questo ci avrebbe davvero ucciso!

C'era una certa rabbia tra la gente perché le restrizioni erano applicate solo alle chiese e alle scuole. Per il resto, la gente viaggiava come se nulla fosse, senza distanza di sicurezza sugli autobus, sulle

barche, nei mercati o negli alimentari. C'era una confusione totale. Allo stesso tempo sentivamo al telegiornale della sera il bilancio dei morti in Europa, America, Asia. Pensavamo specialmente alle nostre sorelle là, alle loro famiglie e ai loro amici.

Ad un certo punto avevamo sperato che alcune di noi potessero andare almeno per un periodo a Butembo, per vivere con i nostri fratelli e sorelle che erano stati sfollati dalle loro case a Mabasele e Oicha. Ma una piccola sorella si è

ammalata e siccome non siamo molto numerose abbiamo dovuto rinunciare a questo progetto. Poi c'è stato un periodo di calma e alcuni dei nostri vicini hanno cominciato a tornare nelle casette che avevano



affittato a Oicha (a 4 km da Mabasele). La vita lì non è facile. Famiglie di 6-10 persone vivono in due piccole stanze. Avevamo sperato che due di noi potessero affittare una casetta come quella, e andare a lavorare a Mabasele di giorno e la sera tornare a Oicha, come i nostri vicini.

In febbraio ps Sifa è arrivata a Butembo. È andata a trovare ps Aldegonda, che stava con la sua famiglia e si occupava di sua madre gravemente malata. E poiché non era lontano, ha potuto visitare Mabasele per quattro giorni.

La domenica è andata a messa con i cristiani di Mabasele. Non si può immaginare la gioia della gente. “Tu ci porti la vita! Torna, torna!”. Ciò che colpiva era quanto erano raggianti i loro volti, data la precarietà della loro vita: erano pieni di fiducia nel Signore! Un giovane amico vicino disse: “In questo mondo, sorella, dobbiamo imparare a vivere per l’aldilà. Quando penso a tutte le persone che abbiamo perso per la guerra, per la malattia, sono sicuro che siamo solo pellegrini su questa terra, e lavoriamo per quella dimora eterna”. **È commovente vedere queste persone che vivono quasi senza niente, tagliate fuori dai loro campi, che vogliono dare a ps Sifa qualcosa per le altre sorelle a Goma;** le hanno dato banane e arachidi, e la loro grande preoccupazione era che rimanesse abbastanza a lungo per trovare altre piccole cose da mandare loro. Con un grande interesse le hanno chiesto notizie di tutte le sorelle che avevano vissuto a Mabasele.

Ha potuto anche visitare i Pigmei nel loro campo profughi nella città di Oicha. Hanno la tendenza a chiedere cose, ma questa volta non hanno chiesto nulla, solo insistito: “sorella, torna, ci manchi!”. E anche loro hanno chiesto di ogni sorella che avevano conosciuto.

In seguito, si è incontrata con il Vescovo, che le ha parlato delle necessità finanziarie della sua diocesi, con 2700 orfani da curare. Ma a noi ha chiesto solo che due o tre piccole sorelle tornassero per

essere presenti con queste persone innocenti e sofferenti. **Con tutte queste testimonianze, come non credere alla fecondità del nostro carisma per l'oggi?** Purtroppo, poche settimane dopo la richiesta del Vescovo, le uccisioni sono ricominciate sul serio, e continuano ancora oggi.

Per tornare al vulcano... avevamo appena finito la nostra condivisione del Vangelo e ci stavamo preparando a sederci per mangiare. Era la vigilia di Pentecoste. Improvvisamente ps Goretti ha ricevuto una telefonata da un suo fratello che le ha detto che il vulcano era in eruzione! Siamo uscite e abbiamo visto l'enorme fuoco nel cielo di fronte a noi. Il fuoco della Pentecoste avrebbe potuto portare la pace nei cuori, ma il fuoco di quella notte portò il panico totale. Abbiamo cercato rapidamente di raccogliere i nostri documenti e le carte più essenziali. Trenta minuti dopo il parroco ha portato le nostre sorelle anziane a Sake, a 25 km da Goma, l'unica direzione che si poteva prendere. Ps Lucia e Marie Stella sono partite immediatamente, mentre ps Goretti, Sifa e Aldegonda hanno deciso di rimanere per la notte. Anche diversi vicini sono rimasti, dicendoci: "se dobbiamo scappare, verremo a prendervi per andare insieme".

Fu una notte di panico. La maggior parte dei vicini se ne andò, e non molto tempo dopo sentimmo degli spari. Andò avanti per più di un'ora e fu davvero traumatico. Solo dopo abbiamo saputo che i soldati avevano sparato ai prigionieri che cercavano di fuggire dal carcere. Alcuni erano stati feriti, altri uccisi. I poveri prigionieri, rinchiusi, con un vulcano in eruzione davanti a loro e le pallottole dietro... **Dov'è l'umanità?**

Il giorno dopo ps Stella portò le nostre sorelle più anziane alla nostra comunità nel vicino Ruanda, perché l'eruzione era stata seguita da potenti scosse. Ps Lucia e Marie Stella partirono quando la situazione divenne più critica e le autorità ordinarono alla gente di andarsene, mentre ps Aldegonda e Goretti rimasero fino all'ulti-

mo minuto possibile nella nostra casa; così non è stata saccheggiata come alcune delle case dei vicini.

In momenti come questi vediamo come le nostre reazioni sono diverse, e come siamo chiamate ad accettare queste differenze. Abbiamo deciso che quando sarebbe arrivato il momento di scappare, avremmo preso Gesù, presente nel Santissimo Sacramento. Lui era tutto avvolto, sopra le nostre carte importanti in uno zaino, mentre aspettavamo l'ordine di evacuazione. Una delle sorelle voleva pregare, ma siccome sapevamo che l'ordine di partire poteva arrivare da un momento all'altro, ha messo tutto lo zaino tra le candele dell'altare ed era lì, inginocchiata in preghiera davanti allo zaino. Che fede! **Ognuno di noi implora la misericordia di Dio a modo suo. E Lui risponde a ciascuno in un modo che possa capire ed accogliere.**

Piccola sorella Sifa



Missione è esserci

Piccola sorella Annarita, che vive da anni nelle Filippine, ci racconta il suo percorso e le sue scoperte.

*“... la missione più che una questione geografica
è un'attitudine del cuore, una passione che mi abita,
la consapevolezza di essere inviata”.*

Ho scoperto le piccole sorelle quando lavoravo al Centro Missionario Diocesano. Erano gli anni '70, la Chiesa del Post Concilio stava cercando forme nuove e l'ascolto di tanti missionari che rientravano dai vari continenti aveva qualcosa da dire anche a me. Sono entrata in Fraternità col desiderio di vivere in modo nuovo e diverso il mandato di Gesù: “*Andate...*” imparando a “*gridare il vangelo con la vita*” secondo il motto di Fr. Charles.

Affascinata dalla vita di Nazareth, ho scoperto la dimensione contemplativa nella monotonia del quotidiano, pensando spesso alla Vergine Maria che custodiva nel cuore gli eventi, ponderando e cercando di coglierne il senso. La transizione è stata faticosa. Temevo essermi sbagliata. Dopo anni di coinvolgimento pastorale mi sentivo un po' smarrita. Avevo poche occasioni di parlare con altri di ciò che mi stava a cuore e, certamente, la timidezza non mi aiutava. I primi anni di formazione sono stati fondamentali per approfondire una relazione più intima e familiare con Gesù – di cui avevo sete –, e con quanti avevo deciso di condividere il tesoro che dava senso alla mia vita.

La condivisione mi ha insegnato un nuovo modo di comunicare. Ero in Abruzzo per i lavori stagionali, quando il ragazzo che lavorava con me insegnandomi a zappare e innaffiare, ha cominciato a

farmi domande sul senso della vita e della mia scelta... ho scoperto lì di aver imparato un linguaggio nuovo capace di farmi comunicare davvero. Ho rintracciato e gustato questa possibilità anche nei tempi successivi: prima come cameriera in un albergo romano, poi nell'Irpinia del dopo terremoto quando le domande su Dio, sulla vita e la morte, erano molte. Ho capito, in questa terra del Sud, provata dalla sofferenza innocente, che **la sete del Vangelo, di un Dio vicino e umile, di una chiesa che diventa lievito, si nasconde nel cuore di molti e irrompe quando saltano i parametri ordinari...**

Alla vigilia dell'impegno definitivo in Fraternità, mi è stato proposto di partire per le Filippine. Questo invio sembrava una conferma al mio desiderio iniziale di andare lontano, di entrare in un'altra cultura, di condividere con gli impoveriti di un meridione, più largo di quello nazionale, qualcosa del molto che avevo ricevuto. Capivo come il mio desiderio si impastasse con la chiamata del Signore, attraverso la voce della Fraternità. Fra preghiera ed esitazione ho compreso che la missione più che una questione geografica è un'attitudine del cuore, una passione che mi abita, la consapevolezza di essere inviata.

Giunta nelle Filippine, ho vissuto i primi anni in un quartiere di baracche alla periferia della città. Piano piano ho imparato a vivere immersa in un mondo diverso dal mio e a parlare una lingua ancor più diversa. Ho imparato ad ascoltare e scoprire i *"semi del Verbo"* presenti in una cultura che ave-



vo bisogno di conoscere, ho capito meglio quanto il Vangelo offra sfide diverse in culture diverse, e quanto sia già presente nel cuore dei piccoli che, non avendo altri su cui contare, dipendono davvero da Dio. E così ho imparato anche a camminare con sorelle del paese, che stavano cercando come esprimere i valori della Fraternità in questo contesto.

Con gli anni che passano sento di poter affermare che **la missione non sta tanto in quello che faccio, ma nel modo di vivere e nelle priorità che pongo, nel “come”, nel senso che do a ciò che vivo.** C'è una nota particolare, di cui non riesco a esaurire la portata, in quello che voglio vivere come piccola sorella di Gesù: incarnazione e missione nella sua vita coincidono, in qualche modo sono direttamente proporzionali. Ma allora vivere la missione per me è essere consapevole che nulla è fine a sé stesso o sciupato, ma che tutto ha senso, tutto è prezioso se vissuto “per il Vangelo, per Dio e per gli altri” perché... *missione non è fare qualcosa a parte, ma esserci.*

Mi torna alla memoria Fr. Charles, il quale, di fronte all'esiguità dei frutti della sua vita scriveva: “... *quello che posso fare in questo momento per gli altri è pregare e offrire...*” Poi penso alla vita di Gesù per cui la missione altro non era che comunicare in tutti i modi possibili l'amore del Padre che lo aveva mandato: è nato nel silenzio di Betlemme, è cresciuto alla “scuola” di Nazaret fino a giungere al fallimento della Croce, nutrendo giorno per giorno la fiducia di Figlio che gli ha permesso di attraversare da Fratello la notte della Passione... fino all'alba della Risurrezione.

Piccola sorella Annarita

“L’Incarnazione ha la sua sorgente nella bontà di Dio” (Fr. Charles)

A marzo 2021 il Papa ha visitato l'Iraq, ricordandoci che *“solo se riusciamo a guardarci tra noi, con le nostre differenze, come membri della stessa famiglia umana, possiamo lasciare alle future generazioni un mondo migliore, più giusto e più umano.”*

Piccola sorella Mariam Farah, irachena, ci racconta in prima persona cosa significa per lei questa chiamata a essere sorella di tutti in mezzo alla violenza.

Sono cresciuta a Bagdad, nella mia infanzia ho vissuto delle relazioni normali con la gente, con tutti: musulmani sciiti, sunniti; cristiani ortodossi, cattolici, caldei, assiri; kurdi, yazidi... Una volta in Fraternità, mi è stato chiesto di andare a vivere a Mossul, una città dove non avevo mai vissuto. Vivendo là, mi sono stupita del fanatismo: i bambini e gli adolescenti ci sputavano, insultavano la croce e il Vangelo, ci lanciavano sassi. Nelle Moschee, le omelie erano contro i cristiani. Lo scontro era quotidiano.

Quando incrociavo un bambino che mi insultava, gli chiedevo: “Perché mi insulti?”. Di solito, il bambino correva a casa e io lo seguivo, arrabbiata, per tentare di parlare con sua madre. Quando da lontano vedevo i bambini, mi preparavo interiormente per rispondere, perché ero sicura che mi avrebbero fatto qualcosa.

Un giorno mio fratello è venuto da Bagdad per visitarmi a Mossul. Sono uscita a passeggiare con lui e ha voluto comprare qualcosa da mangiare. Gli ho detto: “Vieni, andiamo da quel negoziante, perché è cristiano”. Allora mio fratello mi ha detto: “Che ti succede? Non ti conoscevo così, in famiglia non abbiamo mai pensato che si deve andare a comprare da un certo negoziante perché è cristiano”.

Quello che mi ha detto mio fratello mi ha fatto rientrare in me stessa e vedere che ero diventata anch'io fanatica, senza rendermene

conto, perché **il fanatismo produce fanatismo**. È stato un momento molto difficile per me, fino al punto di pensare di lasciare Mossul. Parlando con un prete mi ha detto: “È Dio che ti ha inviato a Mossul, non le piccole sorelle. Queste persone che tu incontri hanno bisogno di conoscere il vero volto di Gesù, quello che sanno di Gesù è sfigurato, per questo si comportano in questo modo. E tu, col tuo comportamento, confermi questo volto sfigurato. Adesso, hai la responsabilità di rivelare il vero volto di Gesù a questi *fanatici*, un Gesù che è buono. **Bisogna che sentano l'amore di Dio per loro attraverso di te, attraverso l'amore che tu hai verso di loro**”. Fermandomi per rileggere quello che avevo vissuto mi sono resa conto che difendevo con rabbia me stessa e Gesù. Non sapevo che col mio atteggiamen-

to stavo sfigurando il Suo volto. Ho imparato che Lui non aveva bisogno che lo difendessi, ma che fossi testimone del suo amore e della sua bontà.

La realtà è rimasta la stessa, ma sono stata io a cambiare, mi sono convertita. Le parole del padre mi hanno sconvolto e

hanno cambiato le mie reazioni. Adesso, la mia preoccupazione non è più cosa fanno o cosa dicono, né la loro mancanza di rispetto per me e per le cose a me sacre.

La mia preoccupazione è diventata come essere una sorella per queste persone e come fare perché sentano l'amore e la bontà di Dio attraverso di me. Le parole di Fr. Charles hanno risuonato con forza



nel mio cuore: *“Vorrei essere abbastanza buono perché si possa dire: se il servo è così, come sarà il suo padrone?”*.

Piano piano è nato in me un profondo desiderio di camminare insieme a questi fratelli e sorelle. Ho cercato di viverlo chiedendo al Signore di aiutarmi nelle mie reazioni davanti a quei bambini. **Una parola posata, un sorriso per fare capire loro che gli voglio bene, mi hanno aiutato a tessere nuove relazioni.**

A Mossul lavoravo in ospedale, portando da mangiare ai malati e quando restava del cibo tornavo una seconda volta per darne a chi ne voleva ancora. C’era una giovane che prendeva sempre una seconda porzione, allora quando restava qualcosa andavo subito da lei. Suo fratello di 17 anni ha chiesto di parlarmi. “Sono dispiaciuto” mi ha detto. “Perché? Non hai fatto niente”. “Sì, io ti ho tirato dei sassi e ti ho insultato, e ora vedo come fai con mia sorella”. Dio mi parlava attraverso questo ragazzo: l’amore crea un mondo di pace.

Piccola sorella Mariam Farah



La speranza negli occhi dei bambini migranti

Recentemente il governo degli Stati Uniti ha chiesto alla Catholic Charities (un'organizzazione nazionale coinvolta sia nella difesa dei diritti che nell'assistenza diretta) un aiuto per la cura delle migliaia di bambini non accompagnati che attraversano il confine meridionale. Loro, a loro volta, hanno fatto appello alle congregazioni religiose, un centinaio delle quali hanno risposto. Suor Dorothy, una Suora Missionaria del Sacro Cuore di Gesù e piccola sorella Joel sono partite insieme per un periodo di presenza nel sud del Texas.

Ho avuto subito la sensazione che era “destino”, perché le settimane in questione cadevano in un buon momento per me dal punto di vista lavorativo. Ci siamo date appuntamento in un'area di sosta per camion nel Maryland. Dorothy è un'ottima guidatrice, e io le ho messo a disposizione le mie capacità di navigazione (adoro le mappe!), e molte domande per tenerla sveglia. Abbiamo fatto tappa per la notte in Virginia, Arkansas e Texas settentrionale, arrivando a San Antonio dopo 3 giorni e mezzo di viaggio.

Durante il nostro soggiorno ci siamo alloggiate in un appartamento messo a disposizione dei volontari dalle Suore della Divina Provvidenza. Il giorno dopo il nostro arrivo ci siamo incontrati con una giovane donna della Catholic Charities al Coliseum, che ospitava 1300 ragazzi dai 13 ai 17 anni. Ci è stato fatto un test del covid (noi e i ragazzi venivamo sottoposti al test ogni 3 giorni), ci hanno dato i badge di riconoscimento e abbiamo fatto insieme un giro per conoscere i luoghi. **Eravamo lì semplicemente per assistere le persone in ogni modo possibile.**

I bambini nella nostra struttura provenivano principalmente da El Salvador, Guatemala e Honduras. Molti erano traumatizzati dalle situazioni a casa e/o dal viaggio verso nord. Ogni ragazzo aveva un assistente sociale e l'accesso alle cure di salute mentale, agli avvocati

e ai medici. Complessivamente c'erano undici organizzazioni, tra cui Catholic Charities, che collaboravano con il Governo. Che sollievo scoprire che i bambini ricevevano una così buona assistenza!

Per diversi giorni abbiamo lavorato direttamente in questi moduli. Dovevamo accompagnare i ragazzi ai bagni in fondo al corridoio (questi bambini “non accompagnati” erano ormai accompagnati ovunque!). Un giorno abbiamo aiutato come “corrieri medici”, accompagnando i ragazzi ai loro dormitori dopo la visita medica. Un altro giorno abbiamo aiutato a distribuire il bucato, e per due giorni abbiamo aiutato a disinfettare i tavoli nella zona pranzo dopo che ogni gruppo aveva finito di mangiare. Mi sentivo come il pifferaio magico con 30 ragazzi in fila dietro di me!

La Catholic Charities ha fornito giochi, materiale per l'apprendimento delle lingue, libri di attività, Bibbie, ecc. Abbiamo provato a giocare a carte con loro per passare il tempo, ma è stata una sfida perché si poteva a malapena infilare una sedia tra i letti per sedersi. In realtà, la nostra prima ora l'abbiamo passata a guardare un ragazzo che faceva cigni con piccoli triangoli di carta; ci siamo fatti mostrare come piegare la carta, e abbiamo scambiato le parole inglesi e spagnole per “piegare”, “strappare”, ecc. La maggior parte delle attività si svolgevano sui lettini o ai margini della stanza, dove c'era un po' di spazio per lanciare palloni. Quando il tempo era bello si cercava di portare i ragazzi all'esterno.

Nel complesso i ragazzi erano incredibilmente tranquilli. C'era una



statua di Nostra Signora di Guadalupe nel nostro dormitorio, e non era insolito vedere i ragazzi pregare lì, o vederla decorata con fiori di carta che avevano fatto. Molti avevano rosari al collo e Bibbie sui loro letti, e abbiamo sentito che spesso pregavano e cantavano insieme la sera. Che emozione vedere questi piccoli con la testa china prima dei pasti!

La maggior parte dei bambini aveva un qualche tipo di famiglia o sponsor negli Stati Uniti, ma quasi il 10% non aveva nessuno e sarebbe andato in famiglie adottive. L'attesa delle pratiche e dei contatti è stata lunga per loro. Più volte al giorno sentivamo applausi e battiti di mani, segno che uno o più ragazzi stavano per partire! Tra i ragazzi più giovani non era infrequente vedere alcuni sui loro lettini a piangere, felici per quelli che partivano ma anche tristi per essere ancora in attesa.

Tre o quattro dei più giovani mi hanno chiesto quanti anni avevo. Gli ricordavo forse le loro nonne? Abbiamo sentito la storia di un ragazzo che diceva che aveva solamente lavorato per tutta la vita e desiderava che ci fosse qualche lavoro da fare anche nel dormitorio, perché non sapeva come “giocare”.

Quando il tempo di partire è arrivato, sono andata via con un enorme senso di gratitudine per l'opportunità di stare con questi bambini, la maggior parte dei quali erano traumatizzati, soli e spaventati, veramente i “piccoli” di Dio tra noi. Siamo grate di aver potuto toccare in loro il volto di Dio, le lacrime di Dio, l'impotenza di Dio...

Piccola sorella Joel

*“Desidero rivolgere un appello in favore
dei minori migranti non accompagnati.
Sono tanti! Facciamo in modo che a queste creature
fragili e indifese non manchino la doverosa cura
e i canali umanitari preferenziali”.*

Papa Francesco, febbraio 2021

Cosa abbiamo in comune io e Charles de Foucauld?

Apparentemente, poco o niente!

Un figlio di buona famiglia (nobile), troppo presto orfano, erede di una fortuna...

Un adolescente scettico, che si allontana dalla fede della sua infanzia.

Un soldato che si annoia ed evade in tutti i piaceri.

Un coraggioso esploratore che rischia la sua vita e conosce la gloria.

Un convertito... un po' eccessivo?

Un asceta che pratica il digiuno (nutrimento e sonno), usa la disciplina e desidera il martirio!

Una persona impulsiva, un po' instabile che cambia spesso d'orientamento.

Un eremita missionario nel Sahara...

Un solitario indipendente che sogna una comunità ideale.

Un francese che sostiene la politica coloniale del suo paese.

Un uomo del XIX secolo che si rivolge a Dio con il "voi" e ama la devozione al Sacro Cuore".

No, davvero, a prima vista, non ho granché in comune con Charles de Foucauld, tranne forse l'amore per i libri e per la lettura; quando ero bambina sognavo di leggere tutti i libri che esistono.

Ma chi era davvero Charles de Foucauld?

Antoine Chatelard, piccolo fratello di Gesù, mi ha aiutato a superare gli stereotipi, i luoghi comuni... e i miei stessi pregiudizi! Così ho scoperto in Charles de Foucauld un uomo perennemente in movimento, in continua ricerca, impastato di contraddizioni, soggetto a tante tentazio-

ni, condizionato dalle sue origini, dal suo ambiente, dalla sua cultura, dal suo tempo... e tuttavia in molti campi all'avanguardia.

È un uomo avvincente con il suo amore appassionato per Gesù di NAZARET.

Lo ha incontrato camminando per le strade di Nazaret, è rimasto abbagliato da questo Dio diventato uno di noi.

«L'incarnazione ha la sua sorgente nella bontà di Dio... ma una cosa appare prima di tutto così meravigliosa, così luminosa, così sorprendente, che risplende come un segno abbagliante: l'umiltà infinita che racchiude un tale mistero» (Scritti spirituali, 54-55)

Da quel momento desidera profondamente imitarlo, anche se il “suo” Gesù di Nazareth corrisponde indubbiamente più a una proiezione personale in continua evoluzione che alla realtà storica, peraltro difficile da definire!

È un uomo di preghiera, plasmato dalla frequentazione con Gesù nel Vangelo e nell'Eucaristia. Il suo volto ne porta il segno e il



suo sguardo è raggian-
te di bontà. La sua pre-
ghiera è a volte arida e
faticosa, ma nonostan-
te tutto “tiene duro” e
riesce a restare per ore
“con Gesù presente
nel tabernacolo”. È un
incoraggiamento per
me a “perseverare” in
questa vita di fede e di
amicizia con Gesù.

**È un uomo di relazioni, aperto agli altri e fedele nelle sue ami-
cizie:** mi piace scoprirlo nella sua corrispondenza ancor più che nel-

le sue meditazioni. A Béni-Abbès si lascia “mangiare” dalla gente. Successivamente si trasferisce a Tamanrasset per vivere tra i Tuareg e dedica molte energie all’apprendimento della loro lingua. Quando cerca un posto dove costruire un eremo all’Assekrem, lo fa per raggiungere meglio i nomadi. Il deserto non è solitudine: il deserto è popolato di volti. Nel grande supermercato dove lavoro, c’è un’altra forma di deserto e vorrei, come Fr. Charles, pazientemente, costruirci delle relazioni.

È un uomo che gradualmente ha saputo unire nella sua vita una doppia passione:

“L’amore di Dio, l’amore degli uomini, è tutta la mia vita, sarà tutta la mia vita, lo spero” (lettera a H. Duveyrier, 24.04.1890).

Allora, cosa abbiamo in comune io e Fr. Charles?

Una ricerca appassionata del volto di Dio incontrato in Gesù di Nazareth.

Considero ora Fr. Charles come un vecchio amico al quale posso perdonare molte cose perché ho imparato a conoscerlo e ad amarlo... Un amico dal quale ho molto da imparare perché ha aperto una strada al seguito del nostro “Amatissimo Fratello e Signore Gesù”.

Piccola sorella Anny Miriam

Fr. Charles e il silenzio mi insegnano ad amare

Per ps Leila, finlandese, il "deserto" è una distesa di foreste o la tundra del nord: anche lì, come tra le dune del Sahara, si trovano solitudine e silenzio. E in questa solitudine, ama rileggere l'esperienza di Fr. Charles, trovandovi sempre aspetti nuovi da scoprire.

Fr. Charles è entrato nella mia vita a poco a poco perché, non sapendo il francese, quando sono entrata in Fraternità 50 anni fa non avevo letto un solo testo scritto da lui. Oggi, egli è per me una persona la cui vita mi ispira costantemente con delle scoperte sempre nuove.

L'alternanza fra vita contemplativa in mezzo al mondo e tempi di deserto ha ritmato la mia vita di piccola sorella. Mi rendo conto che se per un mese non ho i giorni di silenzio e di ritiro divento più inquieta, vivo a un livello più superficiale.

A volte è difficile dire perché il deserto mi è così caro. Non ho vissuto nel Sahara, ma è per me indimenticabile il tempo che mi è stato dato per conoscere la prima fraternità delle piccole sorelle a Touggourt. **Nel mio Paese, il deserto consiste piuttosto in distese di foreste o di tundra nel nord.** Ma in tutti e due, così diversi l'uno dall'altro, **c'è qualcosa che li lega: la solitudine e il silenzio.** E

in questo silenzio e solitudine, aprire un libro che mi rende presente Fr. Charles è per me come la perla preziosa del Vangelo.



Non devo idealizzare il deserto né la vita di Fr. Charles, ma ci sono sempre aspetti differenti che si aprono in modo nuovo. Sì, **non è andato a Tamanrasset a causa della solitudine o del silenzio, ma per amare di più i figli di Dio più poveri, per testimoniare loro l'amore di Dio che ardeva nel suo cuore.** Voleva vivere la vita di Nazaret e gridare il Vangelo senza parole. Questo è importante anche per me nella mia realtà di oggi.

Negli ultimi tempi ho scoperto nei suoi scritti un aspetto che fino ad ora mi era passato totalmente inosservato, ma che mi ha ispirato molto e mi ha incoraggiato in questo tempo della pandemia in cui i contatti sono più limitati. Nel 1898, scrive: *“Mio Signore Gesù, grazie di avermi svegliato; grazie di avermi chiamato a vegliare con te, fra la Santa Vergine e Santa Maddalena.”* È solo, si alza per pregare e si vede a pregare fra la Vergine Maria e S. Maddalena.

Il tempo di *lock down* ci ha costretto a una certa solitudine e isolamento, ma allo stesso tempo il desiderio di pregare di più per il mondo, per il personale medico, per chi soffre di solitudine, mi ha portato a cercare dei mezzi per approfondire la fede. Prima per me l'adorazione era il tempo in cui ero abituata a portare quel che avevo vissuto, le persone incontrate. Ma adesso si è intensificato per me questo aspetto: che vengo a pregare con quelli che sono esempi e ispiratori per me. Allora, perché non dire:

“Grazie, Signore Gesù, perché posso venire a pregare tra Fr. Charles e ps Magdeleine. Sono accanto a me. Mi hanno insegnato come seguirti e amarti, solo te, Gesù, Signore dell'impossibile. Aiuta tutta l'umanità in questa lotta contro la pandemia, perché sei Tu, nel tuo immenso amore, il Salvatore”.

Piccola sorella Leila

Osa fare il passo - oggi

Il mio cammino con Charles de Foucauld

Piccola sorella Gertrud Veronika, tedesca, ci racconta il suo cammino con Charles de Foucauld, fedele compagno di viaggio nelle diverse tappe della sua vita, anche quando il deserto che l'aveva affascinata all'inizio ha preso per lei sfumature inattese.

All'inizio c'era una parola, un fascino: il deserto. Avevo ascoltato un uomo che raccontava di aver fatto là un'esperienza spirituale profonda. Quella parola mi è rimasta impressa, qualcosa mi attirava. Qualcosa di sconosciuto? L'avventura? Oppure qualcosa in più? Nel viaggio da Roma a casa c'era qualcosa che si muoveva e si sarebbe di nuovo affievolito come tante cose, se non... beh sì, se non fossi arrivata a casa e non avessi subito guardato il mio papà malato, che mi salutava felice.

Alla domanda su come stesse, mi rispose porgendomi un libro e rammaricandosi di non poterlo leggere. Lo girai e vidi il viso dell'uomo

che mi aveva parlato del deserto: Carlo Caretto. Si trattava del libro: "Lettere dal deserto", purtroppo in italiano. Che casualità! E non basta, mio padre mi parlava di un certo Charles de Foucauld, le cui biografie avrei potuto trovare nella libreria. All'inizio c'era il fascino.

Poi ci sono voluti mesi fino a quando, dopo la morte del mio

papà, ho preso in mano la biografia di Michel Carrouges *Charles de Foucauld: esploratore ed orante*. Quella pista mi avrebbe portato



alla mia decisione. Charles de Foucauld entrò nella mia vita e la cambiò in modo decisivo. Non fu una lettura distaccata, bensì l'incontro con un uomo, che aderì al rischio della fede. Lui si lasciò incontrare, abbandonando la distanza di sicurezza nell'incontro con l'Islam in Marocco, un Paese che esplorò geograficamente travestendosi da ebreo, poiché ai cristiani era proibito entrarvi. Mi ha colpito il fatto che la fede degli altri trovava risonanza in lui, non veniva ribattuta con argomenti intellettuali, ma lo toccava nel profondo. Un primo passo per aprire a Dio, "l'Altro," la porta della propria anima. E poi la sua preghiera: "Dio, se esisti, fa che ti conosca".

Era la luce nascosta della sua infanzia, che veniva di nuovo alla luce?

Non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato, fece dire a Dio Blaise Pascal. Cercare è già un segno di aver trovato, desiderare è già l'inizio del compimento? E la mia nostalgia? Quest'inquieto Charles de Foucauld conosceva la mia inquietudine dall'interno. Tra le lacrime leggo, come il rischio della sua fiducia, la confessione alla quale l'abate Huvelin lo invita, diventa un'irruzione della misericordia, un riconoscimento che abbracciava tutti i sé e i ma. *"Da quando credetti che Dio esiste, seppi di non poter vivere che per Lui."* Il coraggio del credente superava di gran lunga quello dell'esploratore, che aveva dimostrato in Marocco: tutto e subito. Non lasciar crescere lentamente, ma buttarsi in quel che aveva riconosciuto, anche questo ha colpito qualcosa in me. Che bello, quando in un momento simile c'è una persona che frena, non per rovinare tutto, ma per dare terreno al seme seminato.

Per Charles de Foucauld fu l'abate Huvelin che lo inviò in un viaggio in Israele, nel Paese dove Gesù ha vissuto. Lì lui ha scoperto la vita ordinaria e poco spettacolare di Gesù di Nazareth, il falegname. Il Figlio di Dio, uomo tra gli uomini?

Incomprensibile. Non dall'alto, ma consegnandosi per amore nel-

la vita dei piccoli. Lui, questo Gesù di Nazareth, doveva diventare l'Amore della sua Vita. Fascino molto attraente, inusuale, ma come poteva funzionare per me? C'è voluto ancora del tempo fino a quando per un'altra coincidenza mi imbattei in un articolo sulle Piccole Sorelle di Gesù. Ho imparato a conoscerle, ho osato seminare il seme in questa terra e loro hanno osato con me. Speravo di incontrare là la bellezza del deserto? Oppure almeno di potermi dare completamente in un lavoro in fabbrica? **"... dobbiamo annunciare con tutto il nostro essere la Buona Notizia, gridarla dai tetti. La nostra presenza deve respirare Gesù, i nostri gesti... devono parlare del Vangelo"**. Ciò mi permetterebbe di fare esperienza del deserto della fabbrica, con la gente, a cui nel semplice stare insieme, potrei trasmettere qualcosa della gioia della mia fede.



Doveva essere qualcosa di grande, radicale. Charles de Foucauld ha percorso molte vie: dai trappisti verso Nazareth, dove lui avrebbe voluto restare per sempre come servo dalle clarisse, pregando, servendo; di nuovo verso Beni Abbes in Algeria, vicino ai confini del Marocco, dove voleva diventare il fratello di

tutti gli uomini e tuttavia costruì il suo eremo fuori dal villaggio; fino ad arrivare a Tamanrasset, nelle montagne dell'Hoggar in Algeria, fra i Tuareg, che lo riconobbero come loro fratello quando, senza forze e vicino alla morte, ebbe bisogno di loro. Visse molti cambiamenti nella sua vita, fu guidato e si lasciò guidare: "l'obbedienza è la misura dell'Amore..." In questo lungo cammino si lasciò sempre più compenetrare dal mistero dell'Incarnazione di Dio, diventò umano. Questo

mi ha aiutato nel mio cammino di abbandono, a lasciare che le cose mi accadessero. Infatti, nei primissimi anni non lavoravo in fabbrica, ma all'interno della comunità.

Ho vissuto l'accoglienza delle giovani donne che venivano a conoscere la nostra comunità e che, come me, avevano ascoltato il loro desiderio. A volte leggevo con un po' di invidia le notizie delle nostre consorelle, che erano in giro per il mondo intero e vivevano con le persone emarginate, vivevano l'Incarnazione di Dio, non a parole, ma attraverso la loro vita. La crisi mi ha condotto – com'è successo per il mio compagno di cammino Charles – ad una profonda preghiera. Il cammino mi ha portato fuori di me ma anche nel mio io più profondo. **L'Altro mi ha fatto riconoscere gli altri in me. È stata anche una strada per entrare nella mia povertà.** Più tardi il mio servizio nel Consiglio Generale mi ha portato in molti paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'Oriente... ovunque abbiamo comunità e il fascino di ciò che è così diverso è diventato stupore. Stupore e affermazione di ciò che non conoscevo e che mi è venuto incontro, che allarga, cambia, arricchisce il mio cuore ed il mio spirito. Lo stupore come dono dell'ignoranza e dell'accoglienza, che regalo! Charles de Foucauld è stato, in questo tempo dei miei viaggi, un fedele compagno di cammino. “Abbi totale fiducia in Dio”, mi bisbigliava a volte all'orecchio quando ero disorientata.

“Oggi, osa fare il passo”.

Piccola sorella Gertrud Veronika

Aiuto! Non me la cavo da sola...

Una giovane piccola sorella ci condivide la sua esperienza di lavoro in un grande magazzino, dove il caos e l'imprevedibile possono essere le porte che aprono al rapporto vero tra i colleghi e con i clienti.

*...Scoprire in ognuno un'espressione irripetibile
della Parola creatrice di Dio...*

Non molto tempo fa, mi sono imbattuta nella frase usata dagli autori della Genesi per descrivere il mondo prima della creazione della luce: "Tohu wa Bohu". Anche se non si conosce il significato, già solo il suono in ebraico è sufficiente per evocare un senso di confusione primordiale, caotica. Questa è una sintesi abbastanza precisa delle mie prime impressioni quando ho cominciato a lavorare.

La farmacia si trova a circa 1,5 km a piedi dalla fraternità di Baltimora. La sezione farmacia, dove i clienti acquistano i medicinali su prescrizione, è sul retro dell'edificio. Il resto del negozio, dove io lavoro, consiste in 18 corsie dove c'è di tutto: dalle vitamine ai detersivi per i piatti e alle lattine di zuppa, in vari stati di disordine, con la zona delle casse in fondo.

È il tipo di posto dove tutto può succedere. Alcuni giorni le porte d'ingresso del negozio sono fuori servizio, o gli scanner si rifiutano di funzionare e dunque le casse si bloccano. Altri giorni potrei arrivare e scoprire che un collega si è licenziato dopo una lite, o che i dirigenti si urlano addosso in ufficio. I topi si infilano tra le verdure e i taccheggiatori scappano con dei sacchi della spazzatura pieni di merce rubata. Ci sono anche i truffatori che chiamano spacciandosi per dirigenti dell'azienda per poter entrare nel sistema informatico. Non si sa mai cosa aspettarsi.

Eppure... ci sono dei piccoli segni che ci dicono che il “Tohu wa Bohu” non è la fine della storia. Ricordate nel testo della Genesis lo Spirito che aleggiava sulle acque? Lentamente imparo ad abbracciare i doni inattesi del mio caotico posto di lavoro: in questo angolo di creazione c'è più di quanto possa sembrare.

Come commessa posso essere assegnata alla cassa. Dato che non ho ricevuto molta formazione al riguardo e che fare la cassiera non mi viene naturale, sento, anche dopo qualche mese, una certa vulnerabilità quando mi trovo a farlo. Oltre a passare la spesa per lo scanner e all'elaborazione dei ticket e i buoni, c'è tutta un'altra serie di operazioni da eseguire: pagamento delle bollette, i vaglia, i rimborsi e le carte fedeltà. Non so mai cosa dovrò fare il momento dopo, e non ho dei doni speciali in questo senso per cavarmela. Siamo solo io e la persona all'altro lato del banco cassa.

Questa esperienza di vulnerabilità, però, si è rivelata un dono dello Spirito, perché devo chiedere aiuto ai miei colleghi e pazienza ai clienti. La loro benevolenza mi evangelizza. **Quando un collega viene in mio aiuto con gentilezza trovo il coraggio di accogliere i miei errori, e anche di farmi una risata... sono solo umana, dopotutto.** Un semplice sorriso o il ringraziamento di un cliente quando ne ho bisogno sono come una piccola luce nel buio, mi aiutano a far crescere in me la convinzione che posso imparare a lasciare andare il mio bisogno di controllo e fidarmi della grazia. Le parole



della Genesi stanno prendendo carne in me: non è veramente un bene per noi essere da soli, siamo stati creati per la relazione, ne abbiamo bisogno. Siamo creta amata, lavori in corso, formati a immagine e somiglianza di Dio.

L'ubicazione del nostro negozio lo rende accessibile ad un gruppo eterogeneo di persone, compresi i vicini afroamericani del nostro quartiere, gli anziani che vivono nelle case di riposo delle vicinanze, le famiglie latine che si stanno trasferendo ultimamente e anche i pazienti e il personale del Johns Hopkins Hospital, non lontano da noi. Anche i miei colleghi sono diversi, molti afroamericani. Come possiamo arrivare ad incontrarci e, con rispetto, a condividere? Cosa deve accadere nel mio cuore per poter essere presente a loro come una sorella?

Lo Spirito mi sussurra: impara ad ascoltare. Più facile a dirsi che a farsi, rispondo, con la musica a tutto volume, gli altoparlanti, le conversazioni e i cellulari. Quando chiedo aiuto allo Spirito, però, mi accade di ascoltare più in profondità. Guardo oltre le distrazioni di ciò che mi circonda, oltre il mio ego, e mi rivolgo alla persona di fronte a me. Questo tipo di attenzione mi permette di scoprire in ognuno un'espressione irripetibile della Parola creatrice di Dio, e mi insegna ad essere sensibile alla loro esperienza unica. Anche quando non riesco ad ascoltare e non arriviamo a capirci, posso sempre crescere nella consapevolezza della nostra diversità.

Forse non sarà il giardino dell'Eden, ma sto imparando a ringraziare per questo posto e per queste persone. Scopro lo Spirito all'opera e vedo che è "cosa molto buona".

Beth

“Lasciarsi amare: passivo profetico?”

Nel Sud Italia, alcune Sorelle condividono la vita di un gruppo di Rom Rumeni. Un piccolo campo Rom alla periferia della città diventa un luogo privilegiato per guardare la vita da un altro punto di vista e per scoprire che “lasciarsi amare è la perla nascosta della nostra missione”.

Viviamo in un campo Rom.

La nostra “soluzione abitativa” ha ben tre vani: un camper, una vecchia roulotte e una baracchina, la nostra cucina. Viviamo come i nostri vicini. Una sola la differenza: noi l’abbiamo scelto... loro no. Il nostro esserci vorrebbe raccontare l’amore di un Dio, il nostro, che ama senza condizioni._

La condivisione è il nostro stile. **“Vivere con”** è la nostra missione.

Lasciarsi amare è ciò che profuma le nostre giornate.

In questi tempi in cui “fare del bene” è quasi sempre un progetto



più che un processo..., vivere imparando a “lasciarsi amare”, vivere dando spessore a questo **“passivo profetico”** può essere impopolare.

Eppure, Gesù Cristo si è lasciato amare lasciandosi accogliere, lasciandosi convertire. Citiamo le volte in cui, accolto, si è seduto alla mensa di pubblicani e peccatori. Ricordiamo l'unzione di Betania in cui lasciandosi cospargere i piedi di profumo, impara a “lavare i piedi” dei suoi. Da ultimo, si pensi a come permetta alla donna siro-fenicia di spalancargli lo sguardo... quasi a convertirlo: questa donna, con la sua insistenza, sembra obbligarlo ad allargare il perimetro della sua missione.

Lasciarsi amare è la perla della nostra missione, la chiave della nostra vita. *Lasciarsi amare* è spogliarsi dell'illusione di voler dare, insegnare, dire qualcosa...

Lasciarsi amare è *lasciarsi fare*. È un'attitudine che si declina solo decentrandosi, solo lasciando all'altro la possibilità di essere protagonista, **di fare il bene, di farmi del bene**.

I Rom sono spesso conosciuti come coloro che chiedono... Il quotidiano condiviso fa sì che per l'una o l'altra cosa si abbia bisogno gli uni degli altri. Succede che manchi la cipolla per il sugo, il detersivo per le stoviglie, o che, per l'ennesima volta, abbia forato la camera d'aria della bici... nel tempo ho constatato quanto mostrarmi nella mia fragilità e chiedere un aiuto doni dignità: l'altro, spesso incasellato come colui che non ha niente, ha invece qualcosa da dare, può persino aiutarmi... Accettare la scommessa dell'interdipendenza mi permette di accarezzare la nostra comune umanità, la stessa Umanità di un Dio, il nostro, che **ha avuto bisogno di trent'anni a Nazaret** per imparare ad essere uomo.

Lasciarsi amare vuol dire lasciarsi convertire.

Passività è lasciarsi educare da coloro che **“maestri ci aiutano a vivere la fede in modo più coerente”** (*Papa Francesco Giornata Mondiale del Povero novembre 2017*). Fede che è fiducia reale nella

provvidenza di Dio. Lasciarsi convertire è permettere che la vita dei nostri vicini, così intrisa di Dio e di fiducia nella sua provvidenza faccia breccia nella nostra vita.

La Provvidenza può farsi spazio solo se le lascio spazio, solo se manco di qualcosa: la Provvidenza non può soccorrermi se basto a me stessa. Dai Rom imparo quanto la fede, per essere vera, abbia bisogno di incarnarsi: **“dacci oggi il nostro pane quotidiano”** è preghiera reale, plasticamente autentica. Quante volte mi è dato di ascoltare donne sussurrare preghiere... il dialogo con Dio è aperto e incessante. Per chi si ritrova ai margini, Dio è il solo rifugio, l'unica speranza. Chi ha ricevuto “per grazia” fa l'esperienza di essere graziato e allora non può che condividere ciò che ha ricevuto.

Un giorno l'intensità della vita non ci aveva permesso di partecipare all'Eucarestia. Ho chiesto a Dio un segno di vicinanza ed è arrivata la nostra vicina più intima, aveva in mano un pane caldo, appena sfornato... lo ha spezzato con me, con noi. Come non riconoscere in quel gesto la tenerezza del Padre. Lasciarmi convertire è lasciare che lo sguardo si faccia attento e profondo così da riconoscerLo presente, camminante con noi... Risorto!

*Lasciandomi amare, lasciandomi convertire...
sento urgente, vivo e sempre attuale,
l'invito a vivere la nostra **vita contemplativa**
a partire da questo luogo marginale.*

La vita mi chiede di imparare ogni giorno a guardare la realtà, le persone, i nostri vicini, i nostri amici, con lo sguardo di Dio... quando per grazia i miei occhi sanno andare oltre, sanno riconoscere la pro-

fonda umanità dell'altro, anche io, anche noi, diventiamo più umane, più donne e quindi più sorelle.

Sì, come scrive papa Francesco, “**la mano dei poveri**”, il loro sguardo, “**è un invito costante ad uscire dalle nostre certezze, comodità...**”. La loro mano, come quella del povero Lazzaro, è la sola capace di tirarci su dalle nostre onnipotenze e dall'inferno del nostro egoismo, la sola mano capace di condurci sulla strada del ritorno, quella che ci fa camminare umilmente con il nostro Dio e riconoscere nella complessità della nostra storia il profumo di Pasqua.

Piccola sorella Chiara Benedetta



©Archivio PSG

Ti racconto un lavoro...

La vita di Piccola sorella Rosaura è stata profondamente segnata dal lavoro nelle imprese di pulizie, dove ha condiviso con tante altre donne la fatica, la rabbia di fronte all'ingiustizia, le lotte per migliori condizioni... In pensione da poco, rilegge con noi la sua esperienza.

Ho appena telefonato a Magda e Angelita, due donne che mi hanno accompagnata, sostenuta, donne a cui devo molto di ciò che sono. Senza di loro non avrei potuto continuare a lavorare come ho fatto.

Sono in pensione da ormai due anni... Come tante donne lavoratrici, speravo di avere contributi sufficienti per una buona pensione lavorativa. Purtroppo non è così! A dire il vero, con il passare degli anni cominciavo a sospettarlo... Non sempre, infatti, le imprese dove lavoravo pagavano i contributi. Era normale, all'epoca, sottostare a queste condizioni. Ciò nonostante, di fronte all'ingiustizia, mi arrabbiavo e provavo una grande impotenza: chi rivendicava un seppur minimo diritto si ritrovava per strada.

Se c'è qualcosa per cui ringrazio la vita e la Fraternità, è di aver trovato un lavoro l'indomani del mio arrivo a Bilbao. Ero postulante. Lavoravo in nero, guadagnavo poco ma mi ritrovavo gomito a gomito con vari colleghi in una piccola cucina. Stavamo lì dentro tutto il giorno senza mai fermarci... non c'erano finestre e la luce artificiale sembrava arrestare il tempo, o almeno confinarci in uno spazio sospeso. "Così è la ristorazione!", dicevano; e tutte le feste, domeniche comprese, ero rinchiusa in quella cucina. Eppure, ho scoperto lì il sapore e l'odore del lavoro ben fatto e del vero cameratismo che, fra piatti, padelle e continui sfregamenti, rendeva sopportabile la durezza del quotidiano. **Ringrazio perché ho sempre potuto vivere la mia vita di piccola sorella lavorando con orari quasi impossibili, che le sorelle della mia fraternità hanno "incastrato" e rispettato.** Era la condizione di tante altre donne che, come me, cercavano disperatamente di avere un contratto di lavoro: qualcosa che il servizio domestico non ci offriva.

Avere un contratto, infatti, apriva la prospettiva delle vacanze, della tredicesima, di una pensione un po' più dignitosa...

Poi ho scoperto che, anche arrivata all'età della pensione, non avrei mai raggiunto i contributi necessari per una pensione lavorativa... Ciò che conta è l'aver camminato in compagnia di una moltitudine, sì, una moltitudine di compagni e compagne che, come me, appartenevano a questa classe lavoratrice che voleva cambiare qualcosa nel mondo del lavoro. Insieme ci siamo impegnati nel Sindacato, abbiamo lottato per i nostri diritti, acquisendone alcuni e, nei difficili negoziati, rinunciando ad altri. Non abbiamo mai perso la speranza di ottenere condizioni di lavoro più dignitose e giorno per giorno abbiamo continuato a scommetterci: rinunciare significava giocare la vita dei "nostri figli"!

Per tre anni ho lavorato contemporaneamente in luoghi diversi: un'ora in uno, due in un altro, mezz'ora in un altro... Quante ore perse a cor-

rere da un posto all'altro... una vera acrobazia! Ho girato tutta la città, ne conoscevo tutti i vicoli; andavo da una parte all'altra con addosso il grembiule perché non avevo neanche il tempo per cambiarmi... Nonostante questo, quello che vivevo non era paragonabile alla vita delle mie colleghe: loro, rincasando, avevano una famiglia a



cui pensare, una casa da rassettare, la cena da preparare... io, tornando trovavo un pasto caldo e le sorelle della fraternità facevano di tutto affinché potessi avere tempo per la preghiera e per il riposo. Era questa la dolorosa e sostanziale differenza. Io, avevo scelto questo lavoro, loro no.

Ho sperimentato concretamente quanto la possibilità di scelta sia liberante e quanto distruttivo sia il contrario. In questo quoti-

diano che poco a poco mi ha plasmata facendomi più rispettosa verso tutti e più piccola, desiderando essere semplicemente sorella di tutti e credendo nonostante tutto che le cose un giorno potevano cambiare, che tutto poteva essere più sopportabile, più umano, più conforme al Regno di Dio. Un giorno in Fraternità abbiamo deciso qualcosa di molto importante: avrei rinunciato ad un lavoro “migliore”... giardiniera in città! Quanti vantaggi: stipendio, orario, stabilità... insomma, qualcosa che mi avrebbe cambiato la vita... Eppure, insieme abbiamo visto che era meglio rimanere lì, continuare ad essere presente in un settore più maltrattato e meno riconosciuto. Questa scelta non mi è costata, ma sono rimasta sorpresa dalla risposta del capo dell'impresa di giardinaggio quando gli ho detto che non avrei firmato il contratto che mi offriva: “Se avessi accettato non l'avrei capito: quel che ho compreso da te, infatti, è che il vostro modo di vivere è “scendere” e questo, invece, ti avrebbe fatto “salire”... Mi ha sorpreso, perché senza troppo parlare, solo perché vivevo dove vivevo e lavoravo con chi lavoravo, quest'uomo **aveva capito la nostra opzione: una vita condivisa con chi, spesso, non ha altre possibilità.**

La sua risposta mi ha confermata. Ho ringraziato Dio e le mie sorelle per la decisione presa: continuare lì, per le strade, da un posto all'altro, nelle interminabili ore di pulizie e facendo acrobazie con gli orari.

Guardando indietro... ricordando gli anni passati, posso solo cantare la grandezza di ciò che è piccolo, accarezzare le mie mani e scoprire che hanno ancora impresso qualche segno del lavoro fatto.

La chiamata a vivere la nostra “vita religiosa” nel cuore del mondo, la possibilità di guadagnarci il pane quotidiano con e come tutte le vicine, fa sì che oggi mi ritrovi a pregare il Padre Nostro con una profondità altra, e a gustare l'Eucaristia con più rispetto e autenticità. Sì, la mia vita condivisa e offerta nel lavoro ha regalato dignità alla mia esistenza perché mi ha reso più sorella dei “piccoli” e di Gesù.

Piccola sorella Rosaura

La ricerca di una donna

"Il mio desiderio era quello di un amore infinito, fedele, totale, e questo amore solo Dio poteva darmelo..."
P.S. Luciana ci racconta la sua avventura alla ricerca di questo Amore.

Al "cosa vuoi fare da grande?" risposi risolutamente: "La mamma!" Poi però, dopo un attimo di esitazione chiesi: "Ma per fare la mamma bisogna sposarsi?" E mia madre rispose: "Ma certo!". Subito replicai: "Ma io voglio sposare un uomo bello!". "Se lo trovi..." soggiunse lei. Allora esclamai: "Ma io andrò a cercarlo". Avevo solo cinque anni; eppure, sapevo bene ciò che volevo.

Sorrido pensando alla decisione di una bambina convinta e determinata. E sorrido ancor di più da quando ho scoperto con gioia e stupore quanto questo dialogo sia stato il filo rosso che ha attraversato la mia vita.



Essere mamma

Il desiderio di maternità è sempre stato forte nella mia vita. Da piccola avrei voluto almeno dodici figli, due più di mamma che ne aveva avuti dieci! Ma come fare quando, più tardi, ho capito che neanche dodici sarebbero bastati? Eppure essere madre cos'è, se

non dare la propria vita perché altri possano vivere? Sentivo che dare la vita solo formando una famiglia non mi bastava.

Percepivo l'esistenza di un altro tipo di maternità: quella di un cuore che ama, di un amore largo, al di là del numero e dei legami visibili agli occhi... I figli allora diventano tanti, sempre più numerosi perché resi tali da un amore che nasce da un altro Amore, quello ricevuto da sempre, gratuitamente... Dare la vita è diventata per me un'esigenza d'amore ed è stato ciò che mi ha spinto ad andare sempre avanti anche nei momenti difficili. Questo Amore assoluto è stata la forza dalla quale ho attinto il coraggio per dire no al matrimonio e dire sì un giorno dopo l'altro al Signore *“che mi ha amato e ha dato sé stesso per me”*.

Ripercorrendo la mia vita posso affermare con gioia di aver ricevuto il dono di sentirmi madre. Ne intercetto i tratti nei volti di ragazze, donne giovani e anziane sfigurate dalla droga e dalla prostituzione incontrate nei sobborghi che ospitavano la fraternità. Persone che hanno ripreso un po' di vita perché si sono sentite accolte e degne di amore attraverso quel po' di tenerezza che ho potuto donare. Una di loro, che non ha avuto la gioia di conoscere sua madre mi ha spesso ripetuto: *“Tu sei la mia mamma”*. Dare la vita, concretamente è stato anche accompagnare la crescita delle piccole sorelle di cui ero responsabile, è stato aver compassione di tanti vicini malati, incompresi, sofferenti, disprezzati, anziani... è stato lavorare in fabbrica come tanta gente e guadagnarmi il pane quotidiano col sudore della fronte.

Dare la vita ha, però, un costo: le mamme sono chiamate a non trattenere per sé, a lasciar andare i figli per la loro strada. Anch'io, quindi, come ogni madre, ho imparato a lasciar andare queste donne e sorelle per la loro strada e pazienza se non si ricordano di me, se la relazione si è per persa nel tempo: so che la mia vita continua ad essere donata anche a loro.

Sposarmi... un uomo bello

Sì, il mio desiderio di bambina era giusto. Sposarsi è legare per sempre la propria vita ad una persona, stringere alleanza in un amore reciproco duraturo e fedele dove il tu e l'io diventano noi, così come lo è l'Alleanza di Dio con l'umanità... alleanza che non è mai venuta meno nei secoli e nella storia. Dio non ha mai smesso di cercare il suo popolo anche quando questo se ne andava lontano e gli voltava le spalle.

A sei anni, il giorno della mia prima Comunione, ho sentito dentro di me che sarei stata sua per sempre. È lì che si radica la mia vocazione religiosa: convinzione e ricerca fino alla decisione di essere piccola sorella di Gesù... L'anello che porto al dito dal giorno dei voti perpetui è segno e richiamo alla fedeltà di Dio. Tuttavia, la strada non è sempre stata diritta e facile...

Ci sono stati momenti di aridità, incomprensioni, vuoto, "assenza" del Signore... E, nonostante ciò, l'Amore di Gesù, il Dio fatto uomo, ha sempre prevalso, mi ha sempre portata avanti un giorno dopo l'altro, sicché la gioia tornava a zampillare sgorgando dalla sorgente profonda del cuore.

Andrò a cercarlo

Sì, ho trovato uno sposo bello... come desideravo da bambina. *"Il mio cuore ripete il tuo invito 'cercate il mio Volto'..."* Ho incontrato il Volto di Dio in quello di Gesù di Nazaret: volto di falegname nella vita ordinaria di tutti, volto trasfigurato dal suo incontro con il Padre, volto di compassione per chi ha fame, sete, è povero, malato, carcerato. Il desiderio di essere con Lui e come Lui mi ha portato alla Fraternità delle Piccole Sorelle. Nel loro carisma ho trovato i due aspetti fondamentali della mia ricerca: la chiamata a vivere una vita contemplativa centrata sulla preghiera e quella della condivisione reale di povertà, lavoro, amicizia in solidarietà con tutti, specialmente con chi sente Dio lontano dalla sua vita e dalla storia o di chi ne ha preso le distanze...

Ti ho trovato, Signore, nelle mie compagne di fabbrica in Libano, quando mi spiegavano a gesti ciò che non capivo perché non sapevo l'arabo. Ti ho trovato nelle ore di adorazione davanti all'Eucarestia: la portavamo da un'amica, nelle notti trascorse nel suo rifugio durante i bombardamenti. Ti ho trovato nei volti di quanti sono sfigurati o distrutti dalla droga e dalla prostituzione, ti ho trovato nella mamma e nel suo bimbo appena nato mentre correvamo di notte alla ricerca di un ospedale accogliente, ti ho trovato nel volto di una piccola sorella che mi ha perdonato per non aver capito il suo bisogno di fiducia, ti ho trovato nel volto di tanti vicini anziani e soli che si sentono abbandonati... Ti ho trovato nei lunghi silenzi contemplando la tua Presenza, ascoltando la tua Parola.

Andrò a cercarlo e... in realtà sei Tu che mi hai trovata “*prima che io nascessi*” e continui a trovarmi ancora oggi che sono un'anziana tra anziane... Tu mi cerchi e mi trovi nei miei limiti, nel quotidiano austero condiviso con altre sorelle: insieme, compagne, attendiamo l'Incontro definitivo. **Oggi, non mi chiedi nulla di straordinario, ma solo di lasciar sgorgare la gioia nascosta che ogni tanto affiora.** Io e te siamo come due vecchi sposi che hanno attraversato primavere e inverni con le loro gioie e le loro pene. Non abbiamo più granché da dirci se non il già detto della vita... e questo ci basta. Mi piacerebbe ogni tanto sentirti dire che ci sei e mi ami... A dirmelo, oggi, non è la tua voce, ma la Parola di cui mi nutro. E anche il tuo silenzio mi parla di Te come il mio ti parla di me. So che un giorno ci vedremo faccia a faccia e mi vedrò sposa, mamma, con tanti figli sconosciuti e saprò che sono nati dal tuo e mio amore, dalla nostra alleanza che non avrà mai fine perché è da sempre.



Piccola sorella Luciana

Il mistero di Betlemme

Un papà malato di Alzheimer. Il dolore di vederlo sempre più smarrito... e uno sguardo di fede, che trova conforto nella luce di Betlemme: Dio, nella sua incarnazione, dona speciale dignità ai deboli e agli inermi!

Mio padre era un insegnante. Oggi, a causa del suo morbo di Alzheimer, è impotente e dipendente come un bambino piccolo.

Non capisce più il mondo e le sue connessioni. Le parole perdono il loro significato, ma il suono e la melodia della voce trovano ancora risonanza. E anche l'affetto e il contatto attraverso il tatto – questo gesto umano primordiale – che attualmente è diventato un fattore ad alto rischio.



Vive in una casa di riposo. Si renderà conto che sua moglie non lo visita più a causa delle restrizioni per il Coronavirus? Si renderà conto del suo dolore, la sua nostalgia, la sua preoccupazione?

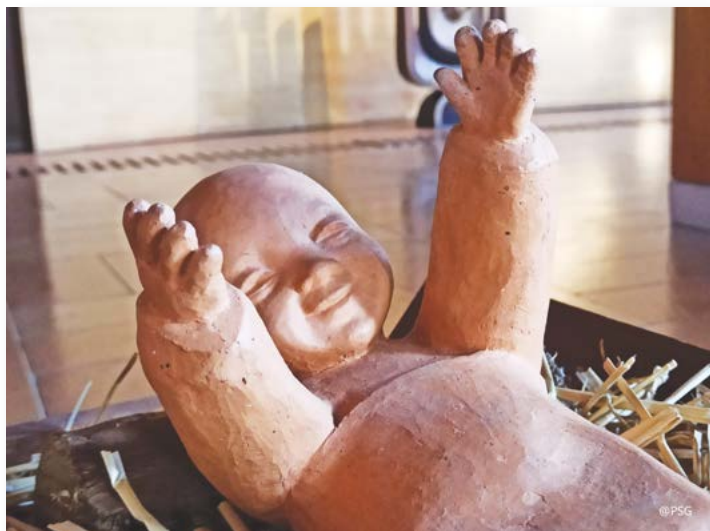
Una delle infermiere che si prendono cura di lui è una sua ex studentessa. Al telefono dice a mia madre: “Prima per me era una persona da rispettare. Oggi, nel suo smarrimento, non mi resta altro che, semplicemente, volergli bene!”.

A Betlemme, Dio si fa uomo. Si mette nelle nostre mani come un bambino piccolo, dipendente in tutto e bisognoso di aiuto. Come se

volesse toglierci una volta per tutte la paura di un Dio severo e punitivo. **Lui, Dio, desidera da noi la tenerezza e l'amore! Ha nostalgia di noi umani nel nostro smarrimento e nella nostra paura.**

Quando il dolore per la sofferenza dei miei genitori minaccia di sopraffarmi, allora questo dolore trova posto nella “stanza” di Betlemme, poiché intravedo come la mangiatoia e la croce, la nascita e la morte sono strettamente intrecciati in ogni esistenza umana. Questa coscienza non toglie nulla all'intensità del dolore, ma può essere ogni volta inserita nella fiducia che Dio, nella Sua Incarnazione, dona speciale dignità ai deboli ed agli inermi.

Piccola sorella Dorothea



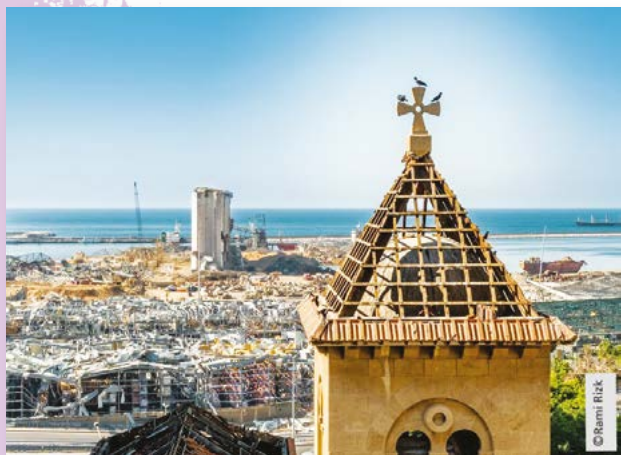
Come ci ama Dio?

Piccola sorella Rania, libanese, ci regala il suo sguardo sulla realtà del suo Paese: "In questa storia dolorosa e audace, ho rintracciato la mia vocazione: vivere nell'amore e nell'unità."

Dio ha un sogno per noi: sogna che tutte le nostre vite fioriscano come un mandorlo in primavera e che portino frutto in abbondanza. È per questo che ha nascosto in ognuno di noi un desiderio di pienezza, che ci spinge a non accontentarci e a cercare qualcosa "di più". Nella vita quotidiana siamo chiamati a vivere la nostra risposta alla chiamata del Signore, perseverando nelle decisioni che abbiamo preso.

Sono libanese, cresciuta in un contesto multietnico, multireligioso e pluriconfessionale. Sin da piccola ho compreso che eravamo libanesi nella misura in cui ci riconoscevamo tessere di un unico mosaico. Soltanto allo scoppiare della guerra civile sono venuta a conoscenza della pluralità delle nostre appartenenze.

Tutto intorno a noi ci spingeva a credere che la differenza era un nemico da combattere. Eppure, mentre la guerra mi faceva percepire l'altro come una minaccia, ho impressa nel cuore l'attitudine di mio padre che, nonostante e attraverso tutto, ha continuato, rischiando la sua stessa vita, a tessere legami con persone "diverse" da noi e quindi potenzialmente pericolose. I gesti eloquenti di mio



padre mi hanno convinto della possibilità di un cammino insieme.

In questa storia dolorosa e audace ho rintracciato la mia vocazione: vivere nell'amore e nell'unità... "Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34). L'unità di misura per dare vita a questa Parola è l'amore di Dio per l'uomo. Ma la mia domanda è: come ci ama Dio?

Sin dal principio, in ciò che c'è di più profondo nella tradizione e nella legge, Dio chiede all'uomo di essere riconosciuto come unico e di essere amato "con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutta la forza" (Mc 12,30). Questa è infatti la misura con cui Egli ci crea, la misura con la quale ci ama, cioè con tutto Sé stesso.

Aderire con tutta me stessa: già questo... non è così scontato! Non tutti i giorni è semplice farlo, soprattutto quando Lui sembra non farsi sentire, ma non si allontana la richiesta di amore gratuito verso chi vuole ucciderci. Non è facile, tutte le volte, molto concrete, in cui il cuore è così diviso che, guardandoci allo specchio, sembra di non riconoscerci più. No, decisamente: già questo... è un vero esercizio di unità!

Davanti un'ingiustizia posso, possiamo, continuare a porci delle domande sul senso, rischiando di scontrarci inevitabilmente contro un muro. Oppure... possiamo provare a capovolgere gli interrogativi: **a cosa mi sta chiamando la vita?** In che modo posso lasciarmi interpellare da questo fatto inspiegabile?

*Posso riconoscere il sostegno che mi viene dal Signore
tutte le volte in cui, nonostante la fatica, il dolore,
la delusione, la rabbia, la paura, la confusione...
Lui mi regala la grazia di rischiare per distinguere
tra la persona e l'atto che ha compiuto, rispondendo
così al mio desiderio di amore e di unità.*

Non sempre sono capace di sentire che il Signore si avvicina e mi prende per mano proprio lì: per questo per me è importante ascoltare la Parola di Dio. Ogni Parola di speranza, di fiducia, di perdono è nutrimento e buona notizia per me, raggiungendomi nel profondo... La fiducia, la speranza e il perdono nascono allora dalla mia relazione intima con Dio.

Come Gesù si alza nel buio per ritirarsi in dialogo con il Padre nel deserto, così anch'io ho bisogno di questo spazio di silenzio, ogni giorno. Concentrandomi su ciò per cui è bello ringraziare, chiedendo perdono per le mancanze di bene mie e degli altri, posso consegnare quei desideri che mi danno la forza per continuare a ricevere la chiamata del Signore per me: **l'amore universale che non conosce confini, e che proprio nel limite custodisce e coltiva una fonte di vita.**

Piccola sorella Rania



Dio ha un sogno per noi: sogna che tutte le nostre vite fioriscano come un mandorlo in primavera e che portino frutto in abbondanza.

Nel deserto

Piccola sorella Maria Fausta ha passato molti anni nel deserto in mezzo ai Tuareg, fra i quali Charles de Foucauld ha dato la sua vita: esperienza privilegiata ed esigente, che ci racconta con semplicità.

Quando, dopo i miei primi voti, ho chiesto di essere mandata in una fraternità del deserto, il mio desiderio e il mio sogno era quello di potervi incontrare Dio in modo totale. Chiedevo di poter fare un'esperienza di Dio lontana da tutte le frenesie del mondo, per essere tutta per Lui. Era un sogno, perché anch'io nel deserto ho incontrato, come Gesù all'inizio della sua vita pubblica, Satana e le sue tentazioni.

Ho sperimentato come il deserto sia un luogo rude, che spoglia la persona di ogni sua sicurezza. Mi sono ritrovata incapace, impreparata, debole, bisognosa di essere aiutata nelle cose più semplici. La mia sete di assoluto si saziava della bellezza dei paesag-



gi. Le lunghe giornate dietro al gregge, nel silenzio, sostenevano la mia ricerca di Dio. Lì ho imparato a leggere la Bibbia e ad ascoltare la Parola di Dio confrontandomi con sorelle più sperimentate di me. Lì ho imparato come sono poche le cose che contano: l'acqua senza la quale nessuno vive, la cui ricerca prende tante ore della giornata e tanta fatica, poi il minimo necessario per difendersi dal sole, dal vento e dal freddo, un cibo povero e ripetitivo per poter stare in piedi e camminare dietro le capre.

Ho incominciato a guardarmi attorno e osservare il popolo fiero dei Tuareg che abitava lì da sempre. Queste persone potevano viverci soltanto perché la loro vita è nelle mani di Dio. Dio fa parte del loro linguaggio, porta avanti le loro esistenze e con Lui sanno di poter affrontare le difficoltà di ogni momento e possono fare progetti, pur nella totale precarietà. Vivendo con loro e osservandoli, ho potuto sperimentare lo spogliamento che si faceva mio malgrado e una povertà non cercata ma condivisa; loro la vivevano naturalmente, mentre io la risentivo spesso come una nudità dura e umiliante. Questi erano i demoni contro cui dovevo lottare o almeno convivere. **Gli angeli che mi hanno accompagnata e aiutata sono loro, i Tuareg, con la loro fede semplice e spoglia che lasciava Dio prendersi cura di loro.** Ringrazio tanto il Signore che ha permesso che vivessi questa esperienza così forte che ha segnato indelebilmente la mia vita.

Ora che sono nella civiltà dell'abbondanza non vorrei dimenticarla. Il deserto fa ancora parte della mia vita, anche se ora è dentro di me. Dovrei sapere che posso vivere con un abbandono totale nelle Sue mani e in solidarietà con tanti fratelli e sorelle che vivono ai margini di questa società, per i quali offro la mia vita e la mia preghiera di intercessione.

Piccola sorella Maria Fausta

Grano seminato che germoglia

Grazie, sorelle! Vostre vite donate sono semina gratuita che darà frutto nelle periferie di nostro mondo.

Il 28 dicembre 2020 piccola sorella **Lidia** ci ha lasciato. Era nata a Firenze nel 1938. Nella sua gioventù ha fatto parte di gruppi che si riferivano a Giorgio la Pira, come il Cenacolo, e si è sensibilizzata ai problemi sociali. Scrive che ciò che la attrae è: “Una congregazione internazionale operaia, l’imitazione della vita di Gesù di Nazareth e la vocazione all’unità e all’amore universale”.

Ed è così che è entrata nella Fraternità nel 1961. Ha vissuto i primi anni dopo la sua professione in varie Fraternità: in Svizzera, a Milano, a Napoli, in Austria e infine in Calabria, in un piccolo paese di origine albanese, nella speranza di poter fondare una Fraternità in Albania. Lidia, infatti, aveva chiesto di andare in un paese con un regime marxista.

Questo desiderio si è avverato quando nel 1974 è partita per Cuba, dove è rimasta fino al suo definitivo ritorno in Italia nell’ottobre 2017; pochi mesi dopo, ha raggiunto la comunità di Nettuno.

Durante la sua vita a Cuba, grazie al dono di creare amicizie profonde e aiutata dal temperamento cubano accogliente e comunicativo, ha stretto legami di amicizia profondi e duraturi, che continuano ancora oggi. Per molti anni ha condiviso con queste persone la realtà austera e difficile del Paese.

Aveva un dono di attenzione agli altri e anche nella sofferenza della malattia ha continuato a preoccuparsi per gli altri; si è interessata a tutti, riceveva volentieri notizie di tutte le persone che portava nel cuore e nella memoria fino all’ultimo momento.

La sua malattia è stata lunga e dolorosa. Noi della fraternità di Nettu-



no abbiamo potuto accompagnarla fino alla fine, anche grazie all'aiuto dell'Hospice di Aprilia. È stata per noi un'esperienza forte e siamo testimoni del processo che è avvenuto in Lidia. Lei, una donna dal temperamento forte e volitivo, è passata a un abbandono fiducioso, pieno di pace, con il desiderio dell'Incontro con il Signore.

* * *

Il 27 luglio nostra sorella **Ann Jessie** è partita per il suo ultimo viaggio dopo una lunga malattia. Nata a Karachi, Pakistan, nel 1938 in una famiglia cattolica, aveva quattro fratelli e tre sorelle: una grande famiglia che amava molto. Prima di entrare in Fraternità, ha fatto parte degli Scouts e del terz'Ordine Franciscano. Ha scelto la Fraternità a causa



della sua vita di povertà. Diceva: «Vengo da una famiglia povera e mi piace la povertà della Fraternità». Come piccola sorella ha vissuto in diversi Paesi: Pakistan, India, Inghilterra, Etiopia, Francia, Afghanistan, e dal 1984 a Tre Fontane, Roma, dove ha svolto diversi servizi. Le piaceva molto cucinare e far gustare le specialità del suo Paese a tutte le sorelle di Tre Fontane e agli amici.

Ann era molto accogliente: aveva un sacco di amici e non solo a Roma! Prendeva tutti i mezzi possibili per tessere e mantenere le relazioni: è memorabile la quantità di lettere che scriveva e di telefonate.

Col deteriorarsi della sua salute, negli ultimi anni Ann Jessie ha vissuto in casa di riposo. All'inizio non è stato facile per lei... Poi ha fatto un bel cammino di accettazione, di abbandono, di pacificazione, di gratitudine. La sofferenza, in questi ultimi tempi, è stata la sua compagna. In questo duro cammino, trovava la sua forza nella preghiera e la Vergine Maria era il suo sostegno.

Ora che è entrata nella vera Luce, ringraziamo il Signore per la vita di Ann Jessie e per il cammino di abbandono e di fiducia in Lui che a poco a poco ha percorso fino al suo compimento.

* * *



Il 13 settembre scorso, piccola sorella **Anna Ester** ci ha lasciate all'improvviso. Era nata a Villafalletto (TO) il 26 luglio del 1940. Da giovane, Anna lavorava come sarta in un laboratorio, e partecipava con convinzione alle attività della Parrocchia e dell'Azione Cattolica.

Del nostro carisma, è stata attratta dalla vita contemplativa vicina alle persone sull'esempio di Gesù a Nazaret e dalla consacrazione particolare a Dio per i popoli dell'Islam. Desiderava condividere la povertà e l'insicurezza della condizione dei lavoratori manuali. Nel 1962 è entrata in Fraternità. Ha vissuto dei periodi significativi in Alaska e dal 1971 al 1984 in Canada, a Montreal e con un popolo originario: "la Nazione dei Cree", condividendo la loro dura vita. Anna resterà molto legata a questo piccolo gruppo etnico, dal quale impara la sobrietà, la propensione al silenzio contemplativo che assumerà come tratto della sua personalità.

Tornata in Italia, è stata a lungo nelle Fraternità di Napoli, Assisi e Termoli. Da marzo scorso, come suo desiderio, era nella Casa di Riposo delle Piccole sorelle dei Poveri a Torino, dove era contenta di poter compiere i suoi giorni in mezzo agli altri anziani.

Ciò che ha contraddistinto la sua vita è stata una grande capacità e sensibilità per accostarsi alle persone più fragili con delicatezza, rispetto e bontà. Anna riusciva a creare delle relazioni con le persone meno visibili e spesso ci stupiva tutte per questo suo dono.

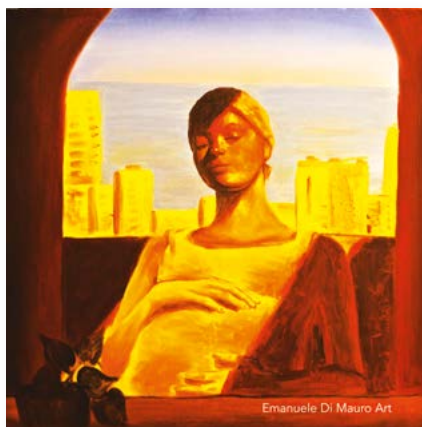
In questi ultimi anni a Termoli, pur già segnata dalle difficoltà di salute, con fedeltà andava a visitare le persone anziane alla Casa di Riposo e i vicini di casa. A tutti ha continuato a dare la sua attenzione, il suo sorriso, il suo ascolto, sempre disponibile ad aiutare.



Maria di Nazaret

L'angelo è appena partito.
Ha parlato con me, Maria di Nazaret,
e le sue parole danzano ancora nel mio cuore:
“Ti saluto, piena di grazia... hai trovato grazia presso Dio...”. Io
Nazarena, io graziosa e graziata.

L'angelo è appena partito.
Resta il silenzio e resto io, qui, non più sola, ma ormai abitata da te,
Figlio mio.
Nove mesi in cui il mio corpo tesserà il tuo corpo.
Nove mesi... e poi tutto cambierà.
Io diventerò la “benedetta fra le donne, “la madre del Signore” e
tu sarai Gesù, “Dio salva”, il “Figlio dell’Altissimo”.
Ma oggi no.
L'angelo è appena partito, ed io sono ancora Maria di Nazaret e
tu il Figlio mio, opera dello Spirito Santo e del mio grembo, del mio
amore.



I fili che tessono la mia vita, l'ossigeno che riempe i miei polmoni, i colori che fanno brillare e piangere i miei occhi saranno i fili, l'ossigeno e i colori che costruiranno il tuo corpo in me. Sono i fili, l'ossigeno e i colori di Nazaret. Qui è venuto a cercarmi il Padre tuo e Padre mio, questo è ciò che posso offrirti, anche se tanti dicono: *“Qualcosa di buono può mai venir fuori da Nazaret?”*

Da Nazaret io prenderò i **fili** del quotidiano: **il lavoro, la fatica, la routine, la banalità...** Fili grigi? Figlio mio, **saranno loro a tessere le tue mani, i tuoi piedi e scoprirai che sono mani che possono creare e accarezzare, piedi che colmano distanze e vanno verso l'altro...** e dietro il grigio scoprirai i mille colori della creazione e dell'amore, i mille colori di Dio.

Da Nazaret prenderò **l'ossigeno** del tempo condiviso, il tempo "perso" stando vicini. Lì ritroverai gli istanti sacri in cui i cuori respirano insieme. E poi l'ossigeno della Parola che all'improvviso si affaccia dentro le tante parole scambiate, ascoltate, urlate o sussurate... E "*la Parola si farà carne*", in Te dimorerà in mezzo a noi...

Da Nazaret prenderò i **colori** degli occhi dei vecchi e dei bambini, i colori degli incontri che ti faranno Fratello "*mite e umile*", che faranno esultare e piangere il tuo cuore. I colori nazareni della passione e della compassione.

Figlio mio, tra nove mesi sarai tu "*l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura*" e... sarai come me, "*sarai chiamato Nazareno*".

Una piccola sorella di Gesù



Contemplative nel mondo

Ultime notizie



Tre Fontane



Testimonianze



Puoi
continuare
a leggerci
sul nostro
sito...

Chi siamo



Cosa viviamo



Dove siamo



...e sulla
nostra pagina
Facebook



- Charles de Foucauld
- Ps Magdeleine
- La nostra storia
- Bibliografia
- Testimonianze



Siti amici

Piccole Sorelle di Gesù

via Frate Fuoco, Assisi (PG), 06081 Italia – 075.81.35.80

Scrivici -



- Iscriviti alla newsletter

INDICE

Cari parenti e amici	1
Un cuore largo come il mondo.....	3
Congo, tra la violenza e il vulcano.....	3
Missione è esserci.....	8
L'incarnazione ha la sua sorgente nella bontà di Dio	11
La speranza negli occhi dei bambini migranti	14
Sguardi su Charles de Foucauld.....	17
Cosa abbiamo in comune Charles de Foucauld e io?.....	17
Fr. Charles e il silenzio mi insegnano ad amare.....	20
Oggi, osa fare il passo.....	22
Nella profondità del quotidiano.....	26
Aiuto, non me la cavo da sola!	26
Lasciarsi amare: passivo profetico?	29
Ti racconto un lavoro	33
Le nostre sorelle si raccontano	36
La ricerca di una donna.....	36
Il mistero di Betlemme.....	40
Come ci ama Dio?	42
Nel deserto	43
Grano seminato che germoglia.....	47
In cammino con Maria.....	50

Indirizzi

Fraternità Generale

Via Acque Salvie, 2 - Tre Fontane - 00142 ROMA
tel. 06.5911989 • www.petitessesoursdejesus.eu

Fraternità Regionale d'Italia

Via Frate Fuoco, 8 - 06081 ASSISI
tel. 075.813580
e-mail: psgratreg@gmail.com

www.piccolesorelledigesu.it

---- USO MANOSCRITTO ----

Sede legale - Cura e spedizione Notiziario: Via della Molar, 4 - 00181 ROMA

Tel. 06.76964501 • e-mail: psgmolar@tiscali.it

ccp 17027913 intestato a: Fraternità Regionale per l'Italia - Piccole Sorelle di Gesù

IBAN IT41 A050 18032 000 0001 7027 913

N. 46 - 2021
Piccole sorelle di Gesù
Via della Molara, 4 - 00181 ROMA